

Alla Versiliana Giorgio Gaber ha presentato la prima tranche del suo spettacolo

I primi vent'anni del Signor G

Monologhi, canzoni, frecciate politiche e una punta di malinconia

di VERONICA PEDE

PIETRASANTA - Vent'anni. Son vent'anni giusti che il signor G, alias Giorgio Gaber, ha cominciato a mettere soda caustica nelle sue canzoni, a inventare monologhi surreali-realisti, a tirar freccette e bordate su ogni dannata categoria sociale, su ogni ideologia politica di cui siamo provvisti. Comincio appunto con quel «Signor G», stagione 1970-71, che lo distacco man mano dall'era di «Porta Romana», di «Torpedo blu», di «Barbera e champagne».

Poi vai ai suoi spettacoli, e all'uscita ci trovi ancora lo scoccato che si prodiga in «ma non è possibile! Finché si fanno canzoni è un conto, ma qui si fa politica...» E ti viene il dubbio che allora questi benedetti «mass media» che passano le informazioni non sono mica poi così «mass» e magari non «mediato» nemmeno molto. Oppure è il soggetto in questione che è fuori dal mondo, delle due l'una.

Gaber in fondo è sostanzialmente quello di vent'anni fa. Si evolve, ma piano. Non per nulla quest'anno, a Pietrasanta, sta proponendo in tre «tranche» la sua carriera musical-teatrale: «Storie del Signor G», si chiama. Una prima parte si è conclusa il 30 luglio, la seconda si rappresenterà dall'8 all'11 agosto, e la terza, intitolata «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», andrà in scena dal 16 al 18 agosto.

Non è un'antologica, di quelle che propongono certi cantauto-



ri in momentanea crisi d'ispirazione per mantener alti i propri fasti. Queste «Storie del signor G» sanno tanto di studio e di analisi del proprio percorso. Come se mister Gaber avesse deciso di fare una pausa meditativa, «dunque, sono arrivato fin qui, facciamo un quadro della situazione, cerchiamo di vedere il tutto nella sua globalità».

E' la prima parte delle «Storie» è tanto intrisa di tale spirito riflessivo, che a tratti lascia disorientati. Il monologo iniziale,

ad esempio, «Io mi chiamo G». Nella versione originale irresistibilmente umoristico, ora tanto più placido, pacifico, con una punta di amarezza... Segue immediatamente, quasi a perenne monito, «Un'idea»: monumento all'inutilità della teoria (quando, ovviamente, rimane lettera morta; cioè nella stragrande maggioranza dei casi). Ci sono più o meno tutti i suoi cavalli di battaglia, è proprio il caso di dirlo: «La libertà», «Quello che perde i pezzi», degno di Rodari

o di Buzzati quanto a surrealismo, e poi «La nave», l'esilarante monologo «Il suicidio», aggiornato coi politici del momento, Craxi e Cossiga. Molti pezzi provengono da «Polli d'allevamento», forse il suo spettacolo più caustico in assoluto.

Difficile da inquadrare, il vecchio-nuovo Gaber. Ha ritoccato i testi, ma non sono cambiamenti sostanziali, anche a spulciarli parola per parola. No. La novità sta proprio nel clima, nell'atmosfera. In quella mesti-

zia che gli dev'esser per forza derivata dalla fusione fra collera rabbiosa ed amore per la gente: per anni i suoi spettacoli vi si sono dibattuti, hanno oscillato ossessivamente fra tali poli opposti e complementari. Poi, il tempo o chissà cos'altro ha fatto il resto.

Giorgio Gaber è nuovo però in fondo è uguale a prima. Ha quel suo sorriso, così rassegnato e tenace, così disamorato e appassionato; si apre il sipario e te lo vedi davanti, di spalle, un pò curvo come se fosse stanco ma proprio stanco di quello che succede, son vent'anni che fa a pugni con le stesse cose, mediocrità ipocrisia malcostume insoddisfazione abusi di potere stupidità angoscia, basta, non ce la fa più, non cambia niente. E poi basta un applauso del pubblico, un segnale del pubblico, un «hai ragione, siamo con te» che esplose in salti di gioia, tira pugni in aria, urla «yuhu». Il Gaber più allegro è quello dei bis, che concede a mani piene. Quello che imbraccia la chitarra, licenzia il gruppo che lo ha accompagnato, e canta «La mia famiglia», strepitosa canzone scritta con la Colli e cantata con Jannacci, canta «Far finta di essere sani» a meta col pubblico, canta «Shampoo».

Bisogna ringraziarlo, «questo» Gaber. E' il suo entusiasmo che trascina l'«altro», di anno in anno, sul palco, a dire, a cantare, a sorridere e ad incurparsi. A essere sempre G, insomma.

Nella foto: Giorgio Gaber

Alla Versiliana **Giorgio Gaber** ha presentato la prima tranche del suo spettacolo

I primi vent'anni del Signor G

Monologhi, canzoni, frecciate politiche e una punta di malinconia

di VERONICA PEDE

PIETRASANTA - Vent'anni. Són vent'anni giusti che il signor G, alias Giorgio Gaber, ha cominciato a mettere soda caustica nelle sue canzoni, a inventare monologhi surreali-realistici, a tirar freccette e bordate su ogni dannata categoria sociale, su ogni ideologia politica di cui siamo provvisti. Comincio appunto con quel «Signor G», stagione 1970-71, che lo distaccò man mano dall'era di «Porta Romana», di «Torpedo blu», di «Barberà e champagne».

Poi vai ai suoi spettacoli, e all'uscita ci trovi ancora lo scoccato che si prodiga in «ma non è possibile! Finché si fanno canzoni è un conto, ma qui si fa politica...» E ti viene il dubbio che allora questi benedetti «mass media» che passano le informazioni non sono mica poi così «mass» e magari non «mediano» nemmeno molto. Oppure è il soggetto in questione che è fuori dal mondo, delle due l'una.

Gaber in fondo è sostanzialmente quello di vent'anni fa. Si evolve, ma piano. Non per nulla quest'anno, a Pietrasanta, sta proponendo in tre «tranche» la sua carriera musical-teatrale: «Storie del Signor G», si chiama. Una prima parte si è conclusa il 30 luglio, la seconda si rappresenterà dall'8 all'11 agosto, e la terza, intitolata «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», andrà in scena dal 16 al 18 agosto.

Non è un'antologica, di quelle che propongono certi cantauto-



ri in momentanea crisi d'ispirazione per mantener alti i propri fasti. Queste «Storie del signor G» sanno tanto di studio e di analisi del proprio percorso. Come se mister Gaber avesse deciso di fare una pausa meditativa, «dunque, sono arrivato fin qui, facciamo un quadro della situazione, cerchiamo di vedere il tutto nella sua globalità».

E la prima parte delle «Storie» è tanto intrisa di tale spirito riflessivo, che a tratti lascia disorientati. Il monologo iniziale,

ad esempio, «Io mi chiamo G»: Nella versione originale irresistibilmente umoristico, ora tanto più placido, pacifico, con una punta di amarezza... Segue immediatamente, quasi a perenne monito, «Un'idea»: monumento all'inutilità della teoria (quando, ovviamente, rimane lettera morta; cioè nella stragrande maggioranza dei casi). Ci sono più o meno tutti i suoi cavalli di battaglia, è proprio il caso di dirlo: «La libertà», «Quello che perde i pezzi», degno di Rodari

o di Buzzati quanto a surrealismo, e poi «La nave», l'esilarante monologo «Il suicidio», aggiornato coi politici del momento, Craxi e Cossiga. Molti pezzi provengono da «Polli d'allevamento», forse il suo spettacolo più caustico in assoluto.

Difficile da inquadrare, il vecchio-nuovo Gaber. Ha ritoccato i testi, ma non sono cambiamenti sostanziali, anche a spulciarli parola per parola. No. La novità sta proprio nel clima, nell'atmosfera. In quella mesti-

zia che gli dev'esser per forza derivata dalla fusione fra collera rabbiosa ed amore per la gente: per anni i suoi spettacoli vi si sono dibattuti, hanno oscillato ossessivamente fra tali poli opposti e complementari. Poi, il tempo o chissà cos'altro ha fatto il resto.

Giorgio Gaber è nuovo però in fondo è uguale a prima. Ha quel suo sorriso, così rassegnato e tenace, così disamorato e appassionato; si apre il sipario e te lo vedi davanti, di spalle, un po' curvo come se fosse stanco, ma proprio stanco di quello che succede, son vent'anni che fa a pugni con le stesse cose, mediocrità ipocrisia malcostume insofferenza abusi di potere stupidità angoscia, basta, non ce la fa più, non cambia niente. E poi basta un applauso del pubblico, un segnale del pubblico, un «hai ragione, siamo con te» che esplode in salti di gioia, tira pugni in aria, urla «yuhu». Il Gaber più allegro è quello dei bis, che concede a mani piene. Quello che imbraccia la chitarra, licenzia il gruppo che lo ha accompagnato, e canta «La mia famiglia», strepitosa canzone scritta con la Colli e cantata con Jannacci, canta «Far finta di essere sani» a metà col pubblico, canta «Shampoo».

Bisogna ringraziarlo, «questo» Gaber. E' il suo entusiasmo che trascina l'«altro», di anno in anno, sul palco, a dire, a cantare, a sorridere e ad incurparsi. A essere sempre G, insomma.

Nella foto: Giorgio Gaber